

Il Senso della Repubblica



NEL XXI SECOLO

QUADERNI DI STORIA E FILOSOFIA

Anno X n. 8 Agosto 2017 Supplemento mensile del giornale online Heos.it



LA SOCIETÀ INDIVIDUALISTA, LO SPAZIO PUBBLICO, L'UOMO E LA MACCHINA

IL PRESENTE
CHE NUTRE
IL FASCISMO

di NADIA URBINATI

Pubblichiamo questo intervento di Nadia Urbinati – Columbia University – apparso anche su “La Repubblica” del 13 luglio 2017 e su altri blog. Il testo viene proposto come contributo di riflessione su temi affrontati anche nei numeri precedenti della nostra rivista. Ringraziamo l’autrice per la cordiale disponibilità.

Il fascismo non è mai morto. Rappresenta il bisogno di certezza comunitaria e gerarchica in una società individualistica. E nonostante i simboli sbandierati, non è un ritorno al passato. L'ombra del fascismo si stende sulla democrazia, anche quando, come la nostra, è nata nella lotta antifascista. La ragione della sua persistenza non può essere spiegata, semplicisticamente, con il fatto che non ci sia sufficiente radicamento della cultura dei diritti. Si potrebbe anzi sostenere il contrario.

OVVERO, che sia proprio la vittoria della cultura dei diritti liberali (e senza una base sociale che renda la solitudine dell'individuo sopportabile) ad alimentare il bisogno di identità comunitaria. Un bisogno che il fascismo in parte rappresenta, tenendo conto che

(Continua a pagina 2)

LA DEMOCRAZIA
SIAMO NOI

di PAOLO PROTOPAPA

Un'indagine seria sulla democrazia, oltre ad essere il frutto della propria esperienza individuale, si deve misurare problematicamente con quei “nemici intimi” del discorso pubblico costituiti dall'ignoranza, il settarismo e la presunzione ideologica.

IN UN TALE PERCORSO si può comprendere che – contrariamente alle apparenze – in quanto scienza pratica per eccellenza la politica democratica si nutre di conoscenza, ossia di lavoro riflessivo e visione progettuale, esattamente come l'aveva compresa Max Weber: lavoro intellettuale come professione. L'opposto, dunque, dell'improvvisazione congiunturale, figlia

(Continua a pagina 2)

NELLA QUARTA
RIVOLUZIONE
INDUSTRIALE

di LUCA PAZZI *

Questa breve riflessione tratta dell'introduzione pervasiva della cibernetica in campo industriale e nella vita quotidiana, ponendo al cittadino del XXI secolo nuovi paradigmi e nuove sfide sia in campo sociale ed economico, sia nell'etica applicata alla vita quotidiana. La cosiddetta “quarta rivoluzione industriale” porterà infatti l'uomo a dovere condividere il posto di lavoro con robot collaborativi autonomi che potrebbero rappresentare una minaccia alla propria sicurezza fisica.

ALLO STESSO TEMPO, nella vita civile, la guida dei veicoli privati potrà essere delegata completamente alle macchine che prenderanno decisioni autonome

(Continua a pagina 4)

ALL'INTERNO

PAG. 6 BIOGRAFIE. BUONAFEDE VITALI IL MEDICO SALTINBANCO DI PAOLA PANCIROLI
PAG. 7 SUL MACHIAVELLISMO DI MACHIVELLI DI PIERO VENTURELLI
PAG. 9 TRA DEMOCRAZIA E POPULISMO (RED)
PAG. 10 SILVANO BALBONI “ESPERTO EDUCATORE SOCIALE” DI THOMAS CASADEI
PAG. 11 ISTRUZIONE DEGLI ADULTI E ANALFABETISMO DOPO L'UNITÀ D'ITALIA DI S.M
PAG. 12 SE ANCHE L'ANIMALE È POLITICA DI GIUSEPPE MOSCATI

LA DEMOCRAZIA SIAMO NOI

(Continua da pagina 1)

(miracolistica) di solitaria intuizione.

Ovviamente democrazia e politica si situano nel mondo grande degli uomini in lotta tra di loro («classi antagonistiche», diceva Karl Marx) e sempre tra di loro non di rado cooperanti per ottenere conquiste di benessere e civile convivenza.

LA DIFFICOLTÀ PRINCIPALE, sotto il profilo teorico, consiste prevalentemente nella pretesa di fissare, su un tema così complesso e plurivoco, valori, significati stabili di sicuro affidamento cognitivo o, addirittura, predittivo. Il che equivale ad ammettere realisticamente che la democrazia, proprio a motivo della sua mobilità storico-sociale, delle oligarchie accaparratrici che la devastano – enfaticamente corteggiate come ‘élites dirigenti’ – e della sua mobilità politico-ideologica, ver-

sa in un penoso stato di provvisorietà e instabilità. Ne discende che l’idea ingenua di sanare un tale malessere con i farmaci portentosi dell’ingegneria istituzionale (tecnocrazia) non ha sino ad ora sortito risultati apprezzabili e, tantomeno, risolutivi.

Ecco perché dalla democrazia *malata* di Bobbio alla società *liquida* di Bauman le discussioni sul destino del nostro sistema politico si aggrovigliano in un orizzonte orfano di salvezze plausibili e danno la stura – assai sovente – alle scorciatoie velleitarie della demagogia e del peggiore populismo prepolitico.

RISPETTO AD UN SIMILE disagio la medicina peggiore è, tuttavia, la rassegnazione. Pensare che la crisi del consenso pubblico possa giustificare l’indifferenza, l’ignavia o la latitanza da parte del cittadino non solo è sbagliato, ma è profondamente colpevole,

così come altrettanto colpevole ed irresponsabile appare rimettersi nelle mani protettive di un qualche *caudillo* di turno, mistico taumaturgo delle incancrenite piaghe collettive. Se la democrazia fosse una *cosa*, cioè uno spazio impersonale ed astratto, ossia un preciso paradigma mentale consegnato alla cura della dotta-dottrina, allora lo potremmo arredare come un bel presepio di fervorini sentimentali di cui discettare retoricamente.

SE, INVECE, come *effettualmente* è, la società democratica si struttura in quanto *rapporto*, cioè come fittissima maglia relazionale – oltre che economica ed ordinamentale – essa è condizione antropologica articolata dinamicamente in una diffusa gerarchia di poteri, di codici e di status normativi, di doveri da cui nessuno può tirarsi fuori. Perciò la società, quand’anche conflittualmente vissuta e considerata, non appare riducibile ad un suggestivo affresco nel quale si rispecchia

(Continua a pagina 3)

IL PRESENTE CHE NUTRE IL FASCISMO

(Continua da pagina 1)

non è solo violenza e intolleranza per i diversi (anche se questi sono gli aspetti più visibili e preoccupanti). Il fascismo rinasce un po' dovunque nell'occidente democratico e capitalistico - le fiammate xenofobiche e nazionalistiche che gli opinionisti si ostinano a chiamare blandamente "populismo" sono il segno di una risposta, sbagliata, alla recrudescenza di un sistema sociale che funziona bene fino a quando e se esistono reti associative, capaci di attutire i colpi di un individualismo che è apprezzato solo da chi non ha soltanto le proprie braccia come mezzo di sussistenza.

SENZA DIRITTI SOCIALI i diritti individuali possono fare il gioco contrario. La democrazia nata nel dopoguerra su una speranza di inclusione dei lavoratori si è arenata di fronte al

totem di un ordine economico che non ne vuol più sapere di riconoscere limiti solidaristici alla propria vocazione accumulatrice. È nata sulle macerie di una guerra mondiale, ma non probabilmente sulle macerie dell’etica comunitaria che aveva cementato la società nazionale nel ventennio. Nei paesi di cultura cattolica, dove il liberalismo dei diritti si è fatto strada con grande difficoltà, la dimensione corporativa è ben più di un residuo fascista. È il cardine di una struttura sociale retta su luoghi comunitari, come la famiglia o la nazione.

QUESTI LUOGHI SONO diventati gusci vuoti con la penetrazione dei diritti individuali. I quali sono certo un progresso morale, ma non sufficienti, da soli, a garantire una vita esistenziale appagata. I diritti sono costosi, non solo per lo Stato che deve farli rispettare, ma anche per le persone che li godono. Un diritto è un abito di solitudine - definisce la relazione di libertà della persona in un rapporto di opposi-

(Continua a pagina 3)

Il Senso del I a Repubblica SR

ANNO X - QUADERNI DI STORIA E FILOSOFIA NEL XXI SECOLO - Supplemento mensile del giornale online www.heos.it
 Redazione Via Muselle, 940 - 37050 Isola Rizza (Vr) Italy Tel + fax ++39 045 69 70 140 ++39 345 92 95 137 heos@heos.it
 Direttore editoriale: Sauro Mattarelli (email: smattarelli@virgilio.it) Direttore responsabile Umberto Pivatello
 Comitato di redazione: Thomas Casadei, Fabiana Fraulini, Maria Grazia Lenzi, Giuseppe Moscati, Serena Vantin, Piero Venturelli.
 Direzione scientifica e redazione: via Fosso Nuovo, 5 48020 S. P. in Vincoli - Ravenna (Italy) Tel. ++39 0544 551810

LA DEMOCRAZIA SIAMO NOI

(Continua da pagina 2)

come mondo-totalità che saremmo tentati ideologicamente olisticamente di giudicare in veste di arbitri severi, neutrali e, perciò stesso, estranei (K. Popper). La democrazia siamo noi. Noi con i nostri slanci coraggiosi e le generose passioni della lotta, ma anche noi con le nostre fragilità e manchevolezze; e sempre noi con le nostre viltà abuliche non riscattate dagli scatti d'orgoglio dei momenti difficili. Probabilmente oggi stiamo vivendo un momento difficile.

È QUESTO lo spazio pubblico? Credo di sì. La condizione, appunto, di quell'umana interlocuzione insieme teorica e pratica (da praxis: azione) che connota la vita organizzata dell'uomo "animale sociale", ovvero *politicón* nell'accezione più pregnante ed essen-

ziale della sua soggettività solidale. Naturalmente con tutte le complicazioni storiche di un viaggio accidentato e quanto mai nebuloso, contraddittorio e impregiudicato. Che fare? Con quali formidabili *téchnai* del progresso scientifico possiamo risagomare lo spirito agonizzante di una troppo stanca democrazia e, soprattutto, quali nuovi profili istituzionali possono frenarne il declino?

INTANTO NON CI DOBBIAMO rassegnare ad una democrazia *senza démos*, né ad un *démos senza sovranità* popolare. Questa soltanto, infatti, è in grado di redimere il popolo dallo scivolamento in *dissoluta multitudo*, cioè in sistematica de-politicizzazione di masse ridotte a congerie informi. Occorre, dunque, sul piano operativo e normativo, realizzare costantemente la legittimazione politica del soggetto pubblico come

"*peuple institué*" (J.-J. Rousseau), al quale soltanto (secondo un principio-cardine della nostra Costituzione) «appartiene la sovranità». Ed occorre farlo entro l'obbligo di un esercizio 'rappresentativo' di essa, contrastandone – al contempo – il tendenziale affievolimento della fonte primaria e fondante (Costituzione, articolo 1, comma secondo).

DOBBIAMO FARCI cittadini: ecco l'ovvio imperativo civico contemporaneo. Il quale non solo non garantisce una volta per tutte lo status della cittadinanza, ma esige che la formazione della nostra coscienza avvenga sia nel foro interno della responsabilità individuale, sia nell'interazione con gli altri, cittadini anch'essi altrettanto riconoscibili secondo la stringente etica della prossimità e dell'uguale dignità. E bisogna, altresì, affrontarla – questa dura fatica della cittadinanza – in veste di "popolo di cittadini" (P. Polito) e non

(Continua a pagina 4)

IL PRESENTE CHE NUTRE IL FASCISMO

(Continua da pagina 2)

zione con gli altri e la società. Senza relazioni sociali strutturate - senza quei corpi intermedi associativi, dalla famiglia al mutualismo locale - essi sono sinonimo di una libertà troppo faticosa. Ecco perché i nostri padri fondatori più lungimiranti, i liberalsocialisti, erano attenti a mai dissociare la libertà dalla giustizia sociale, dalla dimensione etica che riannoda i fili spezzati dai diritti individuali.

NON SI VUOLE CON QUESTO giustificare la rinascita del fascismo e dell'esaltazione dei simboli del passato. Quel che si vuol dire, invece e al contrario, è che quel che sembra un ritorno nostalgico al passato è un fenomeno nuovo e tutto presente, dettato da problemi che la società democratica incontra nel presente. Sono tre i luoghi dove questi problemi si toccano con mano e che sarebbe miope non vedere. **IL PRIMO CORRISPONDE** al declino di legittimità della politica, che ha smarrito il senso etico e di servizio per diventare, a destra come a sinistra, un gioco di personalismi, con i partiti che fanno cartello per blindare leadership e lanciare candidati, cercando consenso retorico ma senza voler includere i cittadini nella vita politica - la rappresentanza assomiglia sempre di più a un notabilato. **IL SECONDO LUOGO CORRISPONDE** al declino delle associazioni di sostegno che hanno accompagnato la modernità capitalistica opponendo alla mercificazione del lavoro salariato e alla

disoccupazione (che è povertà) reti di solidarietà e di sostegno, ma anche alleanze di lotta, di contrattazione, e di progetto per una società più giusta. **IL TERZO LUOGO** è il mondo largo e complesso abitato dalla solitudine esistenziale connessa alla scomposizione della vita comunitaria.

IN ALTRE PAROLE, il pericolo numero uno della società orizzontale è rappresentato dall'atomizzazione individualistica, dalla solitudine delle persone, dall'isolamento perfino cercato di soggetti che ritengono di poter dare, per citare Ulrich Beck, "soluzioni biografiche a contraddizioni sistemiche". Con la conseguenza, questa palpabile a seguire i social e a sentire molti nostri politici, di veder cadere ogni rapporto con la storia, con la memoria, con l'eredità proveniente dalle generazioni che ci hanno preceduto, come se il futuro potesse avere gambe sue proprie. Il rischio, è stato detto molto spesso, è quello di vivere in un eterno presente, che può anche significare riciclare simboli del passato fuori del loro contesto di significato.

ORA, SE LE COSE STANNO COSÌ, se la nostra società ha questa forma orizzontale innervata nei diritti, pensare di rimediare ritornando ai modelli gerarchici fascisti e al vecchio ordine di sicurezza del comando patriarcale non solo si rivela anacronistico, ma in aggiunta oscura tutti questi nuovi rischi; non ci fa vedere quel che dovremmo riuscire a vedere bene per comprenderlo e correggerlo: l'erosione dell'eguaglianza economica, dell'integrazione sociale e del potere politico dei cittadini democratici. ■

NELLA QUARTA RIVOLUZIONE INDUSTRIALE

(Continua da pagina 1)

me anche in situazioni altamente critiche.

Introduzione: il robot si avvicina all'uomo

La fase di industrializzazione nella quale stiamo vivendo prevede che i robot lavorino in spazi ben delimitati, detti "fence", gabbie. Nel momento in cui l'uomo entra in tali spazi, aprendo uno sportello per esempio, ciò comporta l'immediata disattivazione del robot. L'immagine della gabbia richiama quella della tigre nel circo; questo è esattamente ciò che rappresenta meglio la distanza concettuale oggi esistente tra l'uomo e la macchina.

Nella prospettiva della quarta rivoluzione industriale, quella cibernetica, tali gabbie vengono invece aperte. Robot detti collaborativi dovrebbero sedere di fianco all'uomo, supportandone il lavoro con una speciale autonomia, detta reattiva. Se l'uomo appoggia un pezzo semilavorato al tavolo di lavoro per esempio, il robot deve reagire afferrandolo per portare a termine operazioni supplementari, quali ad esempio avvitare le viti che l'uomo ha già inserito nei punti designati.

IL ROBOT SVOLGE tali attività attraverso un computer che lo guida e questo computer è programmato con tecniche tradizionali. Sfortunatamente, non esistono tecniche formali per stabilire se il programma funziona correttamente rispetto a una serie di proposizioni logiche del tipo "Il computer non può mai avvicinarsi all'uomo più di k centimetri". Queste tecniche in realtà esistono, ma devono confrontarsi con tutte le situazioni possibili, ovvero esplorare tutto lo spazio degli stati possibili. Ciò richiede di esplorare una enorme quantità di stati differenti, ovvero di situazioni globali che si possono verificare tra l'attore umano e quello cibernetico. Tale numero è spaventosamente alto, compa-

rabile al numero di atomi che esistono nell'universo, per cui tali tecniche sono in larga misura impossibili da utilizzare. Una ulteriore difficoltà consiste nel porre a tali programmi di verifica le domande giuste, ovvero nell'individuare esattamente i pericoli, difficoltà ben nota a chi si occupa di sicurezza anche in ambiti tradizionali. Ad esempio chiedere che un robot non si avvicini all'uomo non esclude pericoli legati al lancio di oggetti o sostanze chimiche verso l'uomo, cosa che potrebbe avvenire anche mantenendo la distanza prefissata.

I problemi etici derivanti dalla guida autonoma: stato dell'arte

Oltre al paradigma collaborativo, ulteriori problemi di sicurezza, ma anche etici, verranno dai veicoli a guida autonoma. Questi sono algoritmi che in maniera figurata è come se sedessero al posto di guida della nostra automobile. Sebbene siamo ancora lontani da realizzare un algoritmo che può effettivamente guidare la nostra automobile, la prospettiva che questo diventi possibile entro qualche anno pone già problemi etici rilevanti. Se una manovra evasiva può salvare un incauto pedone ma mettere in pericolo la vita degli occupanti dell'automobile, tra cui il proprietario e i suoi congiunti, quale scelta deve essere programmata?

CHI COMPREEREBBE un veicolo autonomo che non salva il proprio figlio e nemmeno la propria vita? Nella letteratura scientifica il problema è trattato nell'ottica sia di non provocare sdegno nell'opinione pubblica violando principi morali comunemente accettati, sia nel non scoraggiare i possibili acquirenti. Quest'ultima è vista, specie nel mondo anglosassone, come una necessità commerciale, ma anche come un imperativo morale, dati i benefici sociali e di sicurezza complessiva che i veicoli a guida autonoma si accingono a portare, dato che dovrebbero eliminare almeno il 90% degli

(Continua a pagina 5)

LA DEMOCRAZIA SIAMO NOI

(Continua da pagina 3)

plēthos, ossia mera sommatoria di individui emotivamente manipolabili, come avviene specie nelle fasi di putrefazione del tessuto identitario sociale. C'è consapevolezza di tutto ciò? Siamo davvero consapevoli che l'uguaglianza e la giustizia sociale in democrazia sono costituzionalmente inscindibili dal merito e dalla competenza impiegati nell'azione pubblica?

Piccola o grande, infatti, ogni collettività (o segmento sociale) cresce sim-

metricamente al tasso qualitativo dei suoi componenti e in un tutt'uno con il patrimonio materiale e spirituale della storia che li identifica come peculiare comunità civica. Altrimenti vince il *krátos*, la forza bruta della politica-*pólemos* che residua come nucleo violento insito in ogni forma di potere e nemico della virtù pubblica solidale, la quale è risultato impervio di un lungo processo di incivilimento.

IN UNA CORNICE SCIENTIFICAMENTE meditata, con *In nome del popolo sovrano* (Morlacchi Ed., 2016) e con le numerose iniziative di discussione popolare nonché di 'scomoda' creatività

artistica promosse dall'associazione culturale teatrale *Itaca Min Fars Hus - La casa del padre*, tentiamo – da quasi un quindicennio – di praticare una democrazia normale, abituale e quotidiana, ispirata dall'universalità della cultura e della ricerca «in un contesto di collaborazione e scambio di esperienze» (A. Stomeo).

Vogliamo credere che la straordinaria 'forza debole' della democrazia si giovi di un tale impegno, irrobustito da tutti i soggetti disponibili a coniugare l'energia del proprio talento con il lavoro, il rispetto e l'intelligenza degli spiriti liberi. ■

NELLA QUARTA RIVOLUZIONE INDUSTRIALE

(Continua da pagina 4)

incidenti sulla strada. Il criterio che più sembra plausibile è quello di minimizzare il numero di perdite umane. Come osservato però ciò può portare alla perdita della vita del proprietario e dei suoi familiari, il quale presumibilmente penserà che ciò dovrebbe troncarsi ogni altra considerazione. Sebbene il caso tratteggiato possa essere estremamente raro, la sua carica emozionale lo porta ad avere un peso sproporzionato nell'influenzare le decisioni pubbliche e private nel campo della guida autonoma.

SI STA SEGUENDO perciò una strada alternativa, quella dell'*etica sperimentale*, ovvero la realizzazione di algoritmi in grado di *simulare* un comportamento morale simile a quello dell'uomo attraverso esperimenti e osservazioni. Alla base di questo approccio vi sono studi di psicologia che propongono modelli di meccanismi affettivi, cognitivi e sociali su cui sarebbe basato il nostro giudizio e il nostro comportamento etico.

UNO DEI MODELLI su cui vi è più consenso è quello della teoria dei processi cognitivi duali che guiderebbero il nostro comportamento. Il primo processo sarebbe essenzialmente emozionale, mentre il secondo più legato al comportamento razionale. Questi due processi verrebbero messi in competizione attraverso regole empiriche, derivanti dall'osservazione di simulazioni effettuate attraverso un simulatore di guida. Un essere umano, attraverso un visore capace di creare una realtà virtuale "immersiva", viene sottoposto a una sessione di guida simulata e al relativo incidente che pone una scelta etica. Osservando le risposte in un numero significativo di casi si formulano parametri in grado di orientare l'algoritmo in maniera che risponda, nella maniera più fedele possibile, al comportamento del campione di umani che si pensa rappresentativo di una popolazione più ampia. In questa maniera la scelta dell'algoritmo che porrebbe presumibilmente in salvo gli occupanti della vettura al posto degli anonimi e incauti pedoni, sarebbe giustificata dalla presunta imitazione del comportamento che un umano avrebbe nella stessa situazione.

Rivedere e rivalutare il ruolo dell'uomo: il falso mito dell'errore umano

È chiaro che problemi di questa portata richiedono un coinvolgimento interdisciplinare e una discussione che va ben oltre la schiera degli specialisti, che spesso sono tecnologi prima che scienziati. Possiamo però chiederci, trasversalmente, se affidare la guida di veicoli e altre mansioni collaborative ai robot è veramente conveniente. L'argomento più usato a favore è, come già detto, quello della riduzione degli incidenti stradali. Esso deriva dalla constatazione che tale è il numero degli incidenti provocati dall'uomo, ovvero dall'"errore umano". Ho qui l'occasione di ri-

marcare che quella dell'errore umano costituisce una grande mistificazione che si propaga fin dalla prima rivoluzione industriale. L'errore umano non esiste come tale nella maggior parte dei casi. L'uomo è parte di un sistema complessivo che, globalmente, è difettoso nel caso permetta all'uomo di fallire o ponga all'uomo compiti eccessivamente gravosi, sotto il quale è destinato a fallire. Questa scuola di pensiero, nata all'MIT dal lavoro di Nancy Leveson, parte da alcune considerazioni empiriche. Ad esempio, il numero di incidenti nel caso di velivoli con pilota o senza pilota (missili o droni) è sostanzialmente invariato. Questo significa che le commissioni d'inchiesta che hanno investigato sulla perdita di velivoli con equipaggio hanno trovato un'utile scorciatoia nell'addossare responsabilità all'equipaggio (nella maggior parte dei casi scomparso nell'incidente) piuttosto che a difetti costruttivi, ma anche a protocolli di comunicazione ambigui oppure a sistemi più ampi di cui l'aereo e l'equipaggio sono solo una piccola parte. L'uomo è un dispositivo anch'esso in tali sistemi, e grazie alla sua innata flessibilità è proprio l'elemento che, giorno dopo giorno riesce a supplire alle deficienze del sistema.

QUANDO L'UOMO non riesce più a estendere questa sua flessibilità avviene l'incidente che vien beffardamente chiamato "errore umano", anche se l'uomo ha salvato migliaia di vite in silenzio, ogni giorno. Ad esempio, in una linea ferroviaria a binario unico, senza ripetizione dei segnali in macchina, in giornate di nebbia fitta, dovrebbe essere classificato come "miracolo" il fatto che non avvengano incidenti. Fino a che l'uomo riesce a garantire questo miracolo si è nella normalità delle cose, quando ciò non avviene si parla di errore umano. ■

Riferimenti bibliografici:

J.F. Bonnefon, A. Shariff, I. Rahwan. *Autonomous Vehicles Need Experimental Ethics: Are We Ready for Utilitarian Cars?* ArXiv ID: 1510.03346 (<https://arxiv.org/abs/1510.03346>), 2015.

L. R. Sütfeld, R. Gast, P. König, G. Pipa, *Using Virtual Reality to Assess Ethical Decisions in Road Traffic Scenarios: Applicability of Value-of-Life-Based Models and Influences of Time Pressure*. Behav. Neurosci., 05 July 2017, doi: <https://doi.org/10.3389/fnbeh.2017.00122>

N.G. Leveson. 2011. *Engineering a Safer World: Systems Thinking Applied to Safety*. MIT PRESS.

* **Luca Pazzi**, Dip. di Ingegneria "Enzo Ferrari" - Univ. di Modena e Reggio Emilia

BIOGRAFIE BUONAFEDE VITALI: IL MEDICO SALTIMBANCO AI CONFINI TRA CIARLATANERIA E MEDICINA

di PAOLA PANCIROLI



“Quest’uomo singolare a nessuna scienza era estraneo; aveva un’ambizione sfrenata di far valere le sue conoscenze in tutta la loro estensione, e poiché nella parola era più valente che nello scritto, lasciato il posto che occupava con onore, prese il partito di montare sul palco per arringare il pubblico. Non essendo abbastanza ricco per appagarsi della sua semplice gloria, traeva partito dal suo ingegno vendendo medicamenti. Ciò equivaleva a fare il mestiere di ciarlatano: un ciarlatano di specie rarissima che merita forse di essere ricordato negli annali del secolo. Si faceva chiamare l’Anonimo» (G. Cosmacini, *Ciarlataneria e medicina. Cure, maschere, ciarle*, Laterza, 1998, p. 104). Con queste parole Carlo Goldoni descrive, nelle proprie *Memorie*, la singolare figura di Buonafede Vitali (Busseto, 3 luglio 1686 - Verona, 2 ottobre 1745), medico saltimbanco conosciuto personalmente dal famoso comediografo a Milano nel 1733.

Proveniente da una famiglia di alto rango, Vitali si dedica sin da giovane agli studi di filosofia, dialettica e retorica, ricevendo così una prima formazione che gli tornerà indiscutibilmente utile nella futura professione di medico saltimbanco.

DOPO AVER TRASCORSO gli anni giovanili al servizio di Francesco Farnese, Duca di Parma, decide di diventare medico ed inizia così a frequentare l’Università, mostrando uno spiccato interesse per la chirurgia e per la chimica.

Intorno ai vent’anni partecipa, in qualità di chirurgo maggiore, alla battaglia di Cassano (1705) che vede contrapposti l’esercito francese e quello tedesco. Ferito ad un fianco da un colpo di baionetta, in seguito alla guarigione si sposta a Roma e successivamente in Inghilterra, per proseguire gli studi in campo medico. Dopo aver trascorso tre anni a Londra, Buonafede inizia a viaggiare per

il mondo, facendo tappa in Francia, Belgio, Olanda, Paesi del Nord Europa, fino ad arrivare in Lapponia. Nel 1714, a ventotto anni, torna in Italia, precisamente a Genova, dove per la prima volta assume l’appellativo di *Anonimo*. Le sue peregrinazioni, tuttavia, non hanno fine. Nel 1717 viene aggregato al Collegio di Medicina di Parma e successivamente a quello di Milano, nel 1719 a Bologna è acclamato dottore e maestro nell’arte chimica. Analoghi titoli e riconoscimenti ottiene a Palermo, Catania e Firenze.

Negli stessi anni Vitali inventa il mestiere di medico saltimbanco, dando vita ad una professione a cavallo tra quella del curante e quella del teatrante. Gira per le piazze italiane, dove allestisce un palco e, servendosi della propria arte oratoria e dell’appoggio di commedianti, per i quali lui stesso scrive le parti, intrattiene il pubblico e vende medicamenti di sua realizzazione.

PER QUESTO MOTIVO, Goldoni lo definisce un ciarlatano, termine che nel corso del Seicento acquisisce il proprio significato ufficiale ben espresso nel *Vocabolario degli Accademici della Crusca*. Il ciarlatano è infatti colui che va per le piazze e, intrattenendo il pubblico, spaccia unguenti, medicine e cava denti. È anche detto *ciurmadore*, termine derivato per corruzione dal latino *carminator*, ovvero il cantastorie, l’incantatore di adulti e bambini. Si tratta di una figura ai margini della medicina ufficiale e da quest’ultima malvista, come emerge dalla valenza negativa che il vocabolo stesso da sempre si porta dietro.

La figura di Buonafede Vitali, tuttavia, non può essere completamente assimilata alla definizione seicentesca di «ciarlatano». A differenza di molti imbonitori e sedicenti guaritori del tempo, Vitali possiede effettive competenze di medico e di chimico, grazie alle quali

prepara personalmente i rimedi che mette in vendita a prezzo accessibile. Egli inoltre sfrutta le sue indiscutibili doti oratorie per promuovere i medicinali e rispondere alle richieste dei potenziali pazienti. Come sottolineato da Goldoni, Vitali è sì un ciarlatano, ma di specie rarissima. Egli è una sorta di operatore empirico della medicina, la cui figura può essere compresa appieno solo tenendo conto della rivoluzione medica compiuta da Paracelso (1493 ca. - 1541) un secolo prima. È infatti a partire da quest’ultimo che la medicina empirica trova nuova linfa vitale in opposizione ad una medicina accademica, detta anche razionale, fondata sulla tradizione e sugli insegnamenti di Ippocrate, Galeno e Avicenna. In Paracelso il richiamo all’esperienza e alla pratica è centrale: l’alchimia trova per la prima volta applicazione in campo medico, con lo scopo di manipolare sostanze per ottenere rimedi curativi.

SEGUENDO QUESTO APPROCCIO empirico, nel 1718 Vitali pubblica la *Raccolta di varij ma sicuri secreti*, un ricettario terapeutico a cui ogni malato può attingere. Vi si trovano rimedi per le scottature o per il mal di denti, ma anche ricette di cosmetica, ad esempio per tingere di biondo i capelli. Nello stesso anno, in una *Lettera scritta dall’Anonimo*, Buonafede difende il proprio mestiere, rivendicandone il primato in campo medico. Anche tra gli empirici non mancano i truffatori, tuttavia, afferma Vitali, non è corretto fare di un’erba un fascio. L’arte del saltimbanco infatti, se esercitata onestamente, è l’unica medicina sicura, poiché praticata in pubblico e basata su medicamenti, rivelatisi efficaci in reiterate esperienze, i quali vengono resi accessibili a tutti, indipendentemente dal censo. In quest’ottica, secondo il medico, occorre distinguere l’esperienza dall’esperienza, conside-

(Continua a pagina 7)

A cura di PIERO VENTURELLI

SUL MACHIAVELLISMO DI MACHIAVELLI

MORAVIA INTERPRETE DEL SEGRETARIO FIORENTINO

All'inizio del 1950, l'Associazione Culturale Italiana di Torino cominciò a mandare alle stampe, tre volte l'anno, una serie di «Quaderni» ove venivano pubblicati i testi delle relazioni presentate nell'ambito della propria attività, a partire dal ciclo di conferenze allestito nell'anno sociale 1949/1950; all'interno del terzo dei «Quaderni ACI», uscito nell'autunno del 1950, apparve – fra gli altri contributi – un saggio di Alberto Moravia, *Ritratto di Machiavelli*, che corrispondeva al testo dell'omonimo intervento letto il 5 maggio di quell'anno. Successivamente, l'articolo venne incluso, col titolo *Machiavelli*, prima nella raccolta moraviana *L'uomo come fine e altri saggi* (Milano, Bompiani, 1963) e poi nelle *Opere 1948-1968* dell'autore romano (a cura di Enzo Siciliano, Milano, Bompiani, 1989). In questa sede, proponiamo due brani tratti da questo saggio, trascrivendole dall'appena menzionato volume *Opere 1948-1968*: il testo di *Machiavelli* è collocato alle pagine 1195-1214, e i brani da noi riportati si trovano, rispettivamente, alle pagine 1201-1205 e 1207-1209.

[...] **POTREMMO ACCETTARE** la passione politica di Machiavelli come un dato di fatto ovvio. Machiavelli era nelle faccende politiche, nutriva ambizioni politiche, non si occupava altro che di politica; che meraviglia che ne avesse la passione? Ma ci sembra che il fatto non sia così semplice. Anche Guicciardini era un uomo politico di professione al pari di Machiavelli; eppure quella passione in lui non esiste o comunque, dato che esiste, è subordinata ad una chiaroveggenza serena e triste. Il problema della passione politica di Machiavelli è in fondo lo stesso della sua scienza politica: ove sia legittimo subordinare alla politica ogni altro valore e affetto; perché questo avvenga; e, quando avvenga, fino a che punto la politica possa sopporre alle deficienze che questa sua supremazia sottintende. Per chiarire questo punto, il paragone con Guicciardini ci torna utile. Guicciardini era di tempra assai diversa da Machiavelli. Ingegno meno veemente, meno immaginoso, meno artistico, aveva tuttavia, forse per questo,

una personalità morale più integra, una coscienza più acuta, un'intelligenza più equilibrata. Quella sua stessa adorazione del "particolare" attesta in fondo un rispetto della libertà umana che sarebbe impossibile ritrovare in Machiavelli. È vero che il "particolare" non sembra essere altro che l'insieme degli interessi materiali dell'individuo; ma nulla vieta di pensare che, in condizioni più favorevoli, il "particolare" possa significare gli sviluppi della personalità morale. Il ripiegamento di Guicciardini sulla felicità individuale è in fondo un atto di ottimismo; il "particolare" a prima vista può apparire niente altro che un egoista; ma, dopo esame, si vede che è tuttavia un uomo, mentre il suddito del principe non è uomo bensì inerte materia. E per questo, mentre dal suddito non ci si può aspettare nulla, dal "particolare", ove i tempi lo permettano e quella sua schiva coltivazione dei propri privati interessi abbia dato i suoi frutti, ci si può aspettare un rinnovamento profondo che di rimbalzo rinnovi tutta la nazione.

"A CESARE QUEL CHE È DI CESARE" sembra voler dire Guicciardini; ma non è questa anche la risposta del cristianesimo a tutti coloro che vorrebbero risolvere la cosa pubblica prima di quella privata? Il "particolare" non ha passioni e meno che mai passioni politiche; egli deve anzitutto salvarsi; l'uomo di Machiavelli non ha più nulla da salvare, e la passione politica, in mancanza di interessi appunto particolari, è la sua sola ancora di salvezza. Non essendo libero in se stesso per corruttela o impoverimento, deve per forza far consistere la libertà in una sua illusoria partecipazione agli affari politici. Insomma, così l'uomo di Guicciardini come quello di Machiavelli sono lontani da quell'ideale che sarebbe il temperamento della vita privata con quella pubblica: il primo sacrifica al "particolare" ogni altro valore, il secondo alla politica. Ma il primo, almeno, come dice Voltaire alla fine di *Candido*,
(Continua a pagina 8)

BUONAFEDE VITALI IL MEDICO ...

(Continua da pagina 6)

rato pericoloso. Mentre la prima consente di operare in sicurezza attraverso la comprensione della storia del malato, della sua sintomatologia e l'uso di rimedi dimostratisi utili in molti casi analoghi, il secondo, inteso come sperimentazione di nuovi preparati, dev'essere rigettato, poiché poco sicuro. Incerta quindi non è la medicina empirica, ma quella razionale, che spesso procede

deducendo la forza di un rimedio da congetture. Vitali, non senza contraddizioni, si fa sostenitore di una medicina ateorica e chiusa alle innovazioni.

LE SUE CRITICHE INVESTONO inoltre i medici dotti, che esercitano perlopiù privatamente, non temendo il pubblico disonore in caso di fallimento, e le cui prestazioni sono estremamente costose. Nello scritto citato, Buonafede si difende infine dall'accusa di svilire l'arte medica. Il ricorso alle maschere della Commedia Italiana si rende necessario, in un

periodo di corruzione dei costumi, per avvicinare il pubblico alla medicina.

Dopo aver mostrato le proprie qualità di medico in diverse città d'Italia e aver suscitato l'astio di numerosi colleghi, Vitali viene chiamato a Verona per far fronte ad una malattia epidemica. Accolto come una sorta di Esculapio, ottiene così tante guarigioni da ricevere, come riconoscenza, il titolo di medico primario della città. Di questo tuttavia potrà godere poco, poiché nel corso dello stesso anno, nel 1745, verrà a mancare.

▪

SUL MACHIAVELLISMO DI MACHIAVELLI

(Continua da pagina 7)

“coltiva il suo giardino”. Ne deriva che per Machiavelli, così disseccato ed esaurito, così spento e traballante, la politica era molto più che una semplice occupazione e un dovere; molto più che uno svago intellettuale; era un puntello e una ragione di vita; un mezzo artificioso per sentirsi vivo moralmente. Questo disperato aggrapparsi dell'uomo alla vita politica, spenta ormai quella morale e religiosa, spiega anzitutto l'astrazione machiavellica, non nutrita da alcun profondo sentire etico; e poi la particolare forma a cui Machiavelli dovette ricorrere per esprimerla.

Si pensi: Machiavelli era repubblicano, ancor più, Machiavelli, come lo dimostrano ad ogni passo i *Discorsi* e il *Principe* stesso, aveva un concetto molto chiaro, assolutamente fermo e irriducibile, di quel che fosse la libertà, dei vantaggi di essa, dei funesti effetti che potessero derivare da una soppressione della libertà. Ove questo non bastasse, la tortura a cui era stato sottoposto in occasione della congiura di Boscoli e Capponi doveva aver rinfocolato in lui, con argomenti fisici indimenticabili, questo suo convinto e ragionato apprezzamento del vivere libero. E tuttavia, è proprio questo stesso Machiavelli, estimatore della libertà e difensore del regime repubblicano, ad offrire i suoi servizi ai Medici subito dopo il loro ritorno a Firenze e, da ultimo, a scrivere il più perfetto trattato in favore dell'autocrazia che si conosca. Tutto questo sembra in sommo grado contraddittorio; ma si tratta, in realtà, di una contraddizione soltanto apparente.

NELLA PIÙ FAMOSA delle sue lettere familiari, quella indirizzata a Francesco Vettori in data 10 dicembre 1513, Machiavelli fa una descrizione molto vivace della sua vita in campagna. Questa lettera ci fa vedere Machiavelli che va a caccia, litiga con i borghigiani per poche cataste di legna, se ne sta sulla strada a interrogare i passanti, gioca per ore a tric-trac con un mugnaio, un beccaio e due fornaciai. Venuta la sera Machiavelli si spoglia della veste quotidiana, piena di fango e di loto, si mette panni curiali e reali, entra nelle corti antiche degli uomini antichi e con loro discorre, ossia, come annunzia a Vettori più sotto, scrive il *Principe*. La lettera è molto bella, soprattutto per il contrasto, energicamente espresso, tra i grandi pensieri e la dignità di Machiavelli e il mondo incivile grossolano che lo circonda. Ma questo contrasto non va senza una specie di compiacimento crudele e amaro. Come di uomo che per rendersi pienamente conto del proprio valore abbia in certo modo bisogno di vedersi misconosciuto e vilipeso. “Così mi rinvolto entro questi pidocchi, traggio el cervello di muffa e sfogo questa malignità di questa mia sorte, sendo contento mi calpesti per questa via, per vedere se la se ne vergognasse.” Non è certamente il tondo di un uomo che sapendo quel che vale e vedendosi incompreso si ritira fiero in villa e vi fa la vita dell'umanista. Vi si sente semmai quasi una voluttà di abbassamento che, si noti bene, agisce da stimolo; come di una molla che acquista tutta la sua forza soltanto se è compressa. “Sendo contento mi calpesti...” La frase è assai significativa di una infelicità torbida e ritorta. Machiavelli sente la sventura come una specie di tonico. Il suo esaurimento etico non gli consente la tranquilla indipendenza dell'animo libero e vittorioso; gli rende necessari questi disperati reagenti. Ma sono rimedi pericolosi; e una volta che la sensibilità vi si abitui, non ne può più fare a meno. L'invocazione ai Medici che almeno gli facciano “voltolare un sasso” appartiene allo stesso ordine di idee che gli detta la frase sulla sorte che lo calpesta. Nella prima c'è quasi un compiacimento dell'abbassamento, allo scopo di non adattarvi e di risentirlo come tale; nella seconda c'è un'aspirazione ad una funzione qualsiasi, anche umiliante, pur di sentirsi esistere. In ambedue Machiavelli cerca di stimolare una sensibilità altrimenti pigra e inerte. Anche il *Principe*, in un piano più alto, non è che una leva per sollevare il peso mortale di questa apatia.

IN REALTÀ MACHIAVELLI aveva bisogno di vivere; aveva bisogno di sentirsi vivo. È noto che questo bisogno non occorre agli uomini veramente vitali, in cui tutte le attività siano equilibrate ed egualmente vivaci. Questi uomini, in caso disperato, possono sempre rifugiarsi nel loro “particolare” che, oltre agli interessi privati, come abbiamo già detto, può essere la retta e tranquilla coscienza, il gusto per l'indipendenza, il senso del mistero. Invece l'uomo esaurito, insufficiente, sente il bisogno di frustare a sangue la propria sensibilità, ritorcendo i propri sentimenti, come si fa con le corde, per renderli più forti. Nascono così varie contraddizioni. Si giunge al marchese De Sade che per amare aveva bisogno di simulare i gesti dell'odio più sanguinario. In tutt'altro ordine di idee, questo è anche il caso di Machiavelli. Uomo normale, ordinato, equilibrato, Machiavelli non avrebbe scritto il *Principe* bensì i *Ricordi civili*. Non avrebbe cercato di servire i Medici ma si sarebbe ritirato, contento, in campagna. La necessità di non affogare nell'apatia, nell'indifferenza, nella noia di una vita senza passioni né occupazioni, lo spinge a ferirsi a morte pur di sentirsi vivere; a servire pur di avere una funzione. Così da uno spasmodico desiderio di vita espresso in consapevole crudeltà nasce il *Principe*, questo elogio dell'autocrazia in bocca ad un repubblicano. [...]

[...] **LA SEPARAZIONE VIOLENTA** della politica dalla morale, della politica dall'ideologia, della politica dalla religione, non porta già alla creazione di una scienza politica quanto a quella di una tecnica politica. Perché, mentre è più che dubbio che la scienza possa svincolarsi o comunque ignorare i valori etici, la tecnica, come quella che si occupa soltanto dell'esecuzione e non si impaccia di quello che viene prima e dopo di essa, è per natura indifferente e astratta. La tecnica, insomma, non è che un momento del processo scientifico e nemmeno il più importante. Ora ricordando come [...] abbiamo definito Machiavelli non già immorale ma esausto moralmente, ci spieghiamo come egli abbia potuto operare quella separazione e dare tanta importanza alla tecnica della politica. La tecnica, valida certamente ove si parli della costruzione di una macchina o dell'imbrigliamento di un fiume, non ha a parer nostro altro valore che quello meramente negativo di una costrizione e di una falsificazione se applicata alle cose che siamo costretti a chiamare le cose dello spirito. Ma chi sono coloro che più volentieri applicano la tecnica alle attività che con la tecnica nulla hanno da fare? proprio quegli uomini in

(Continua a pagina 9)

TRA DEMOCRAZIA E POPULISMO

IL CASO DEL “MOVIMENTO 5 STELLE”

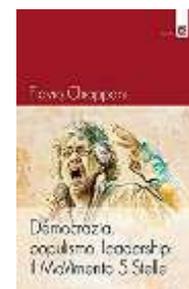
Flavio Chiapponi è ricercatore in Scienza politica presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università di Pavia, dove insegna Comunicazione politica e Scienza dell'amministrazione. Si interessa di leader e partiti populistici in Europa, di teoria della democrazia e di leadership politica. Tra le sue pubblicazioni più recenti: *Italy: Varieties of Populist Leadership*, in S. Miscouiu, S. Gherghina e S. Soare (a cura di), *Contemporary Populism: a Controversial Concept and Its Diverse Forms* (Newcastle, Cambridge Scholars, 2013); Il populismo nella prospettiva della scienza politica (Genova, Erga, 2014); Il Movimento 5 Stelle nel dibattito parlamentare sulla fiducia al governo: analisi di un discorso politico populista (in *Quaderni di scienza politica*, n. 1/2016).

DAL PUNTO DI VISTA del contenuto, il volume qui preso in esame si divide in due parti. La prima ha natura eminentemente teorico-concettuale e mira a

cogliere principalmente due obiettivi cognitivi. In primo luogo, l'A. intende chiarire i contorni di un fenomeno, il populismo contemporaneo, che appaiono non di rado sfumati e confusi, tanto che molti contributi dedicati al tema preferiscono eludere la questione definitiva o lasciarla del tutto irrisolta. Rigettando questo tipo di approccio, Chiapponi opera una essenziale rassegna della letteratura, attraverso la quale perviene a definire il populismo come una caratteristica “mentalità” politica, che si compone di tre elementi “invarianti”: l'eticizzazione del popolo, come egli la chiama; l'anti-elitismo; l'anti-istituzionalismo.

A LIVELLO DELL'ANALISI dei partiti, dei movimenti e dei leader politici, tutti gli attori che esibiscono questi tratti sono perciò da considerare “populisti”. In secondo luogo, l'A. tenta di rendere conto di quali sono le condizioni che, nel campo delle democrazie mature, rendono più probabile l'emersione ed il successo del populismo. Sotto questo

Flavio Chiapponi, *Democrazia, populismo, leadership: il Movimento 5 Stelle, Novi Ligure, Edizioni Epoké, 2017, € 16,00*



profilo, egli introduce una mappa grazie alla quale è possibile ordinare i diversi fattori che propiziano l'avvento e l'ascesa elettorale dei populistici nei sistemi politici europei.

IN PARTICOLARE, questa griglia di lettura adotta un duplice criterio di classificazione. Per un verso, distingue le cause strutturali (ovvero, che originano dalla conformazione stabile dei regimi democratici rappresentativi contemporanei) da quelle processuali, che promanano da sviluppi legati alle mutevoli dinamiche che investono i sistemi politici oggetto di indagine. Per l'altro verso, quanto all'ambito di origine dei fattori presi in considerazione, per spiegare il successo populista occorre tenere conto tanto delle condizioni squisitamente politiche (la personalizzazione della leadership oppure la sistematica con-

(Continua a pagina 10)

SUL MACHIAVELLISMO DI MACHIAVELLI

(Continua da pagina 8)

cui la coscienza morale o è in via di spegnersi o deve ancora nascere, in cui l'inerzia spirituale si trova affiancata da un'intelligenza acuta e capziosa, in cui le forze dell'intelletto squilibrate dalla carenza di altre forze più profonde, si fanno arbitrarie e gratuite. La tecnica, questa chiave che apre tutte le porte fuorché quelle dello spirito, è la divinità soprattutto degli uomini e delle nazioni esauste o barbare, di coloro cioè in cui, sia per stanchezza sia per primitività, la vita morale è quasi spenta o ancora da venire; ma gli uomini e le nazioni di civiltà intera si servono della tecnica, non la mettono sugli altari.

LA TECNICA, D'ALTRA PARTE, in questi uomini e nazioni o esauste o primitive, lusinga l'orgoglio che crede per mezzo di essa di scavalcare lo spirito e raggiungere meccanicamente gli stessi risultati da altri ottenuti per le vie lente e segrete della cultura e delle virtù dell'animo. In senso largo, questi uomini e questi popoli sono profondamente irreligiosi: dando alla

parola irreligione il significato di uno scetticismo completo o anche di una completa ignoranza. Guicciardini, a cui bisogna per forza rifarsi parlando di Machiavelli, ha una crudele sentenza a proposito di coloro che adducono frequentemente l'esempio di Roma. “Quanto si ingannano coloro che ad ogni parola allegano e' romani. Bisognerebbe avere una città condizionata come era la loro e poi governarsi secondo quello esempio: il quale a chi ha le qualità disproporzionate è tanto disproporzionato, quanto sarebbe volere che un asino facesse il corso di un cavallo.”

ORA, SECONDO NOI, IL DIFETTO DI MACHIAVELLI sarebbe stato non tanto di allegare ad ogni parola i romani, quanto di allegarli in maniera esteriore e, insomma, retorica, ripiegando sopra la supposta tecnica politica di quel grande popolo, soltanto perché non era in grado di vedere quali altre forze, ben più valide e profonde di quelle meramente politiche e militari, avevano contribuito a fondare quella grandezza. Forse, per dirla in una parola, religiose e non soltanto tecniche. Proprio quelle forze che avevano fatto grande il papato da Machiavelli deriso; quelle forze che vengono appunto dal considerare come si dovrebbe vivere e non come si vive, dal lasciare quello che si fa per quello che si dovrebbe fare. [...] ▀

di THOMAS CASADEI

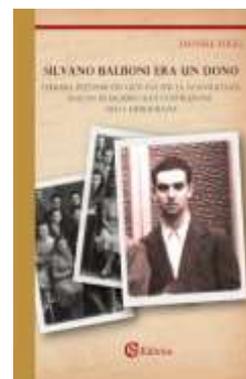
Daniele Lugli, già funzionario pubblico, Assessore alla Pubblica Istruzione a Codigoro e a Ferrara, docente di Sociologia dell'Educazione all'Università, sindacalista, insegnante e consulente su materie giuridiche, sociali, sanitarie, ambientali e, più di recente, Difensore civico della Regione Emilia-Romagna (dal 2008 al 2013), ha raccolto le prime informazioni su Silvano Balboni sui banchi di scuola e in modo determinante a partire dal 1962, quando incontra Aldo Capitini e ne diviene amico e collaboratore (è con lui nella costituzione del Movimento Nonviolento, di cui sarà presidente nazionale dal 1996 al 2010, e con Pietro Pinna nel Gruppo di Azione Nonviolenta per la prima legge sull'obiezione di coscienza). Le sue ricerche sono ora confluite nel bel volume *Silvano*

SILVANO BALBONI (1922-1948): “ESPERTO EDUCATORE SOCIALE”

no Balboni era un dono Ferrara, 1922-1948: un giovane per la nonviolenza dall'antifascismo alla costruzione della democrazia edito da CSA Editrice (2017). Il volume narra la breve, intensa, vita di un giovane morto a 26 anni nel 1948 a Ferrara, dove era nato, ed è l'occasione per ripercorrere anche aspetti poco conosciuti della storia locale, nel decennio 1938-1948, ossia dalle leggi razziali alla Costituzione e alla nascita e avvio della Repubblica. L'attenzione è portata sul contributo dell'orientamento liberalsocialista nella costruzione dell'esperienza antifascista particolarmente tra i giovani, nella ge-

(Continua a pagina 11)

Silvano Balboni era un dono Ferrara, 1922-1948: un giovane per la nonviolenza dall'antifascismo alla costruzione della democrazia CSA Editrice (2017)



TRA DEMOCRAZIA E POPULISMO

(Continua da pagina 9)

vergenza tra i partiti tradizionali, di destra e di sinistra) quanto delle condizioni spiccatamente sociali (ad esempio, la mediatizzazione ovvero l'incipiente crisi economica). Per provare la plausibilità di questa chiave di lettura, l'A., nella seconda parte, prova ad applicarla al caso italiano, abbozzando una interpretazione del successo ottenuto dal M5S alle elezioni politiche del 2013.

AL DI LÀ DI OGNI MECCANICISMO, lo schema proposto pare rivelarsi efficace nell'esplicare l'ascesa del partito di Grillo. Da questo punto di vista, la peculiarità tutta italiana del collegamento sistematico tra esito elettorale e formazione dei governi, insieme alla personalizzazione della politica, alla mediatizzazione e alla attenuazione delle differenze identitarie e programmatiche tra i partiti tradizionali, di destra e di sinistra – che ebbe nella coalizione a sostegno dell'esecutivo Monti il suo emblematico punto di caduta – figurano tra le principali cause che hanno modellato un quadro di vincoli e di opportunità estremamente favorevole alla mobilitazione

populista guidata da Beppe Grillo. D'altro canto, senza una guida politica capace di focalizzare e di volgere a proprio vantaggio queste variabili, difficilmente il M5S sarebbe emerso quale primo partito alle elezioni del 2013. Perciò, l'A. dedica uno specifico capitolo all'approfondimento della leadership del Movimento, al termine della quale egli approda alla conclusione che il partito pentastellato esibisce i caratteri di fondo del *partito personale*, sebbene il leader investito del potere non dimostra di possedere doti carismatiche, nel senso weberiano di "qualità straordinarie".

Traendo le conclusioni dei ragionamenti tracciati nei capitoli precedenti, il volume si chiude con una veloce comparazione tra i diversi tipi di populismo che hanno interessato la Seconda Repubblica: quello leghista, quello berlusconiano e, da ultimo, quello del Movimento 5 Stelle. Questo confronto dia-cronico sottintende *due implicazioni*, che appaiono cruciali per l'interpretazione del caso italiano in prospettiva comparata.

PRIMO: se l'Italia è stata considerata, a buon titolo, un "paradiso populista" (cfr. M. Tarchi, *Italia populista: dal qualunquismo a Beppe Grillo*, Bologna, Il Mulino, 2015; Id., *L'Italia, terra pro-*

messa del populismo?, in "Il Ponte", n. 8/9, 2016, pp. 169-180), ciò si deve, in buona misura, al fatto che nel nostro paese, più che in altri, le cause *strutturalmente* favorevoli al successo populista, tanto di ordine politico quanto di matrice sociale, si sono cumulate agli sviluppi processuali, rafforzandosi a vicenda e producendo, nel biennio 2011-2013, un ambiente particolarmente favorevole in vista del sostegno di massa ad un nuovo attore populista che possedesse *specificatamente* i tratti del M5S.

SECONDO, ed in connessione: in base a questa chiave di lettura, i fenomeni politici osservati nel nostro paese non sembrano dotati di alcuna caratteristica "speciale" o "innovativa", come alcuni autori hanno sostenuto a proposito del Movimento 5 Stelle (cfr., ad esempio, R. Biorcio e P. Natale, *Politica a 5 stelle: idee, storia e strategie del Movimento di Grillo*, Milano, Feltrinelli, 2013), tale da sottrarli all'applicazione degli abituali strumenti concettuali e di indagine della scienza politica; bensì paiono essere la conseguenza di ben specifici fattori, i quali, se illuminati a dovere, rendono il successo elettorale dei partiti populisti molto più prevedibile e molto meno "sorprendente" di quanto taluni autore-

SILVANO BALBONI

(Continua da pagina 10)

nesi della Resistenza e delle diverse tendenze che vi si confrontano. Segue - attraverso l'esperienza del giovane, esule in Svizzera e lì internato militare dopo una diserzione che nel suo caso è una vera e propria obiezione di coscienza - un quadro dell'intensa attività culturale e politica presente nel paese, solo, in Europa, risparmiato dalla guerra. Il ritorno a casa del giovane Balboni nel 1945 consente uno sguardo sulla costruzione della democrazia in Italia. Il protagonista del libro ne è partecipe con grande slancio, in un ritrovato contatto con Aldo Capitini, da lui conosciuto e frequentato già prima della guerra.

L'IMPEGNO NEL PARTITO SOCIALISTA, teso ad un suo profondo rinnovamento, con l'esperienza di assessore comunale, attestano delle speranze, presto deluse, di una diversa, più consapevole e partecipata democrazia nel nostro paese e nella costruzione di una vera federazione europea. In quei pochi anni Silvano Balboni sarà il più stretto collaboratore di Capitini nelle più significative iniziative. Animerà a Ferrara un Centro di Orientamento Sociale, particolarmente attivo e diffuso nel territorio. Il COS, promosso nella Perugia liberata da Aldo Capitini fin dal '44, come libera assemblea di cittadini su argomenti di carattere locale, ma anche di interesse generale, per un'efficace partecipazione e capacità decisionale dal basso, conosce una rapida diffusione, ma un altrettanto rapido declino.

NEL TESTO VIENE PURE RIPERCORSO il tentativo di Capitini e Ferdinando Tartaglia di promuovere, soprattutto tra il 1946 e il 1949, una profonda riforma religiosa in un paese che ha conosciuto piuttosto la Controriforma. Balboni è riferimento organizzativo e attento segretario nelle diverse iniziative. Così pure lo è nella promozione, principalmente ad opera di Capitini, di un movimento per la pace che abbia a fondamento obiezione di coscienza e nonviolenza. Fondamentale e continua è l'attività del giovane ferrarese in campo educativo, con molteplici e innovative iniziative. Capitini lo definisce "esperto educatore sociale" e proprio con riferimen-

ISTRUZIONE DEGLI ADULTI E ANALFABETISMO DOPO L'UNITÀ D'ITALIA

Giovanni Vigo, *Il vero sovrano dell'Italia. L'istruzione degli adulti nell'Italia dell'Ottocento*, Bologna, il Mulino, 2017, pp. 210, euro 20,00



Il problema dell'istruzione degli adulti è plurisecolare in tutta Europa, ma è soprattutto nel corso del Diciannovesimo secolo che viene percepito con tutte le implicazioni socio-economiche connesse. Sorgono scuole serali e domenicali con il preciso scopo di lenire una piaga che in vaste aree del Vecchio continente assume proporzioni importanti. In Italia solo dopo l'Unità si comincia ad affrontare con una certa sistematicità la questione dell'analfabetismo, che colpisce il 78% dell'intera popolazione, con punte dell'84% per l'universo femminile. In termini numerici assoluti significa che circa 17 milioni di persone non sanno né leggere né scrivere nella penisola. Agli albori del Ventesimo secolo questi dati risulteranno diminuiti in termini percentuali (circa il 46% di analfabeti), ma con ancora cifre assolute che collocano il nostro Paese in vetta alla classifica del triste primato europeo dell'analfabetismo. Gli studiosi inglesi Bolton King e Thomas Okey, in uno studio del 1902 pose- ro in evidenza l'inadeguatezza del sistema educativo, basato su scuole serali che non coprivano il territorio o sulle quali non erano dispiegate risorse sufficienti, col risultato di affidare l'opera di recupero degli analfabeti ad attività di semplice volontariato. In alcune aree queste lacune venivano in parte attenuate dall'attività di parrocchie, sezioni di partito, cooperative, iniziative umanitarie di gruppi, sull'esempio della scuola di Londra creata da Mazzini a metà Ottocento soprattutto per i figli degli emigranti.

GIOVANNI VIGO HA RIPERCORSO queste vicende cruciali in un agile volume: *Il vero sovrano dell'Italia. L'istruzione degli adulti nell'Italia dell'Ottocento*, edito dal Mulino. La ricerca evidenzia soprattutto il declino delle scuole serali, che nei decenni postunitari si dibattono tra burocrazia contraddittoria, scarsi finanziamenti e contesti socio-culturali che non favoriscono certo la soluzione della questione. La panoramica che ci offre l'autore si concentra anche su alcune segmentazioni (per sesso, età, zona geografica) interessanti. A scandire un quadro di arretratezza secondo solo a quello della Russia zarista, aggravato anche da un preoccupante incremento dell'analfabetismo "di ritorno". Questo prezioso lavoro potrebbe stimolare, almeno ci piace auspicarlo, ulteriori ricerche in tema di relazione tra analfabetismo e sviluppo economico, attraverso l'analisi di possibili correlazioni tra indicatori di reddito, benessere sociale e grado di scolarizzazione nei vari territori. Un percorso che sarebbe più efficace se le indicizzazioni consentissero un'analisi comparata su vari territori (stati) europei, dal momento che ancora oggi non sempre viene percepita nella sua reale portata la dimensione di tale correlazione, e la corrispondenza tra istruzione, sviluppo, benessere sociale, salvaguardia dei diritti umani e tutela dei cittadini. ■ (S.M.)

to a queste sue qualità lo segnala a Guido Calogero (cfr. A. Capitini, G. Calogero, *Lettere 1936-1968*, a cura di Th. Casadei e G. Moscati, Roma, Carocci, 2009, p. 177; lettera del 31 agosto 1948). Al "filosofo del dialogo" - che con il giovane ferrarese era in dialogo su questioni legate al Psi e sui problemi religiosi trattati da Capitini (ivi, p. 107) - il "persuasivo" comunicherà, affranto, anche la triste notizia della sua prematura scomparsa (ivi, p. 184 e p. 186, lettere del 9 e del 15 novembre 1948):

«È morto a Ferrara Silvano Balboni, un ottimo socialista e il compagno religioso e cossista e obiettore di coscienza più vicino a me». La figura di Balboni merita certamente di essere riscoperta e questo libro è prezioso per tutte le persone e i gruppi che si occupano di pace e nonviolenza, diritti umani, integrazione sociale e culturale, e che non si rassegnano alla marginalizzazione dei luoghi e delle forme dell'*educazione sociale* ma anzi intendono rilanciarla con determinazione la funzione. ■

SE ANCHE L'ANIMALE È POLITICA

di GIUSEPPE MOSCATI

Quella dei movimenti zoofili e cosiddetti animalisti (ma non è un granché come aggettivo) italiani è una storia particolarmente interessante ed è notevole il merito di Andrea Maori che, sollecitato dalla nota onlus Enpa - Ente Nazionale Protezione Animali, ha confezionato un bel volume dalla duplice natura. **La protezione degli animali in Italia**, pubblicato appunto per i tipi delle Edizioni Enpa di Roma, è infatti un libro che nasce sia dal lavoro archivistico dell'autore perugino, che ricostruisce storicamente il processo che, a muovere dalla metà del XIX secolo, ha portato allo stato attuale di protezione degli animali in Italia, sia dalla sua attenta panoramica sul dibattito agitato, sino a tutto il Novecento, attorno e dietro alle leggi italiane in materia.

Maori insomma, nel mentre si è andato a scartabellare diversi archivi di società zoofile e di associazioni animaliste (ma non possiamo non ribadire l'insufficienza semantica del termine), ha anche approfondito le diversificate problematiche normative relative al diritto in Italia applicato alla tutela delle condizioni di vita degli animali. Così facendo,

però, egli ha anche offerto al lettore un servizio prezioso: ha fornito tutti gli elementi necessari a prendere consapevolezza di come quella animale sia una questione squisitamente politica. Intanto questo volume contribuisce a mettere in comparazione la situazione storico-legislativa della nostra protezione degli animali con i corrispettivi di altre realtà al di là dell'Italia; poi pone il problema di un'urgenza, che è quella di riconsiderare tale materia senza pericolose omissioni e non a caso rende conto dello sfruttamento in chiave bellica di tanti e tanti animali – sono da leggere con attenzione le pagine dedicate agli animali (forzati) in guerra, ma anche quelle sul dopoguerra vissuto dagli animali (cfr., in particolare, le pp. 205-214) –; ed inoltre raccoglie, nella sua III e conclusiva parte, tutta una serie di dati relativi a enti, soggetti, movimenti, dirigenti, ecc., dopo che nella II parte aveva messo insieme documenti che parlano da sé: memorie e denunce, lettere e comunicati, oltre che relazioni e resoconti di attività, verbali e testi programmatici e di interventi parlamentari.



UN SIMILE LAVORO RAPPRESENTA pertanto, in ultima analisi, sia un contributo significativo per «programmare il futuro – come premesso da Carla Rocchi, presidente dell'Enpa – e ribadire un impegno [di tutti] tanto più cogente quanto maggiori sono le rispettive responsabilità» (p. XVI), sia allo stesso tempo una efficace provocazione a formarsi una matura coscienza critica sulla questione animale. ■

Sul cattivo uso della memoria storica

Pubblichiamo un comunicato dell'Associazione Mazziniana Italiana sul tema del difendersi di una storiografia antiunitaria, superficiale e finalizzata a ottenere un consenso facile quanto effimero. Queste operazioni coinvolgono mezzi di informazione, istituzioni pubbliche, comprese scuole comuni e regioni e producono un effetto devastante appiattendolo la prospettiva storica su un "eterno presente" malleabile secondo la finalità contingenti.

COMUNICATO

L'Associazione Mazziniana Italiana

Esprime il proprio stupore e la propria indignazione per l'approvazione da parte del Consiglio Regionale della Puglia di una mozione che istituisce ufficialmente una "Giornata della Memoria per le vittime meridionali dell'Unità d'Italia".

Tale delibera, approvata in pieno clima estivo e senza nessun autentico dibattito che coinvolgesse l'opinione pubblica, la società civile e il mondo scientifico pugliesi e nazionali, costituisce un autentico colpo di mano finalizzato esclusivamente a soddisfare le minoritarie, ma rumorose, frange neoborboniche ed è espressione del pressapochismo con cui, troppo spesso, la classe politica e le istituzioni pubbliche affrontano i grandi nodi del dibattito storiografico, manifestando un interesse puramente strumentale e demagogico per la dimensione pubblica e civile della

riflessione e della ricerca storica e più ampiamente scientifica. In nome di una supposta e mai esistita *Borbonia felix*, e dei suoi presunti primati, la delibera del Consiglio regionale pugliese dimentica completamente il ruolo di protagonista avuto nel Risorgimento dalle province meridionali, dalla Rivoluzione napoletana del 1799 ai moti del 1820-21, al 1848, che ebbe a Palermo il proprio inizio europeo, sino all'impresa garibaldina che vide partecipare decine di migliaia di meridionali a fianco dei volontari provenienti da tutta Italia e non solo.

Un'impresa che, vale la pena ricordarlo a chi così male conosce la storia italiana e meridionale, non si conclude, come per le altre regioni italiane, con l'annessione "alla monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele II" ma con la rivendicazione nei plebisciti dell'adesione all'"Italia Una e Indivisibile". Paradossalmente la mozione approvata, individuando nella caduta di Gaeta – che, per altro, non fu nemmeno l'ultima fortezza borbonica ad arrendersi – la propria data simbolo, non rende giustizia neanche alla causa che vorrebbe sostenere, riducendo le complesse ragioni sociali, politiche economiche e religiose che animarono il cosiddetto "Grande Brigantaggio" alla mera componente militare e legitimista.

Frutto ultimo di una stagione di superficialità e di spregiudicata manipolazione della Storia a proprio uso e consumo, questa "Giornata della Memoria per le vittime meridionali dell'Unità d'Italia" affonda le proprie

radici nel terreno inquinato di un sudismo vittimista che non ha nulla a che vedere con la tradizione meridionalista che da Pasquale Villari a Gaetano Salvemini e Guido Dorso sino a Tommaso Fiore, Manlio Rossi Doria, Ugo La Malfa e Francesco Compagna ha sempre pensato alla questione meridionale come ad una grande questione nazionale, immaginando un Sud Mezzogiorno d'Europa, lontano da ogni chiusura identitaria e da ogni nostalgia reazionaria.

Fa appello

alla maturità dell'opinione pubblica, della società civile e del mondo scientifico pugliesi meridionali e italiani, perché rifiutino la logica rituale della rievocazione di una memoria che, in quanto tale, non può che essere soggettiva, limitata e di parte, e promuovano una nuova stagione di ricerca, riflessione e divulgazione storica, cui sin d'ora l'A.M.I. offre tutto il proprio supporto, sulla partecipazione delle province meridionali e in particolare della Puglia al Risorgimento, nella convinzione che, se il dibattito storico non può sottrarsi alle ragioni della politica solo, dalla buona Storia può nascere la buona Politica.

A tal fine promuove l'organizzazione di un primo momento di riflessione collettiva per il prossimo 18 ottobre, in ricordo del 18 ottobre 1794, quando il ventiduenne patriota repubblicano pugliese Emanuele De Deo venne impiccato, primo martire del Risorgimento, dal paterno governo borbonico.

Genova, 4 luglio 2017